CIPMO
Centro Italiano per la Pace in Medio Oriente

"Cattedra del Mediterraneo" 2008

Le strade dell'Islam.
Il Medio Oriente tra Erdogan, Ahmadinejad e Bin Laden

Incontro con gli studenti
Giovedì 3 aprile, ore 11.30
Sala Cripta, Università Cattolica del Sacro Cuore

Conferenza pubblica
Giovedì 3 aprile, ore 17.00
Sala Conferenze di Palazzo Turati

Con il supporto di:

Milano Comune di Milano Relazioni Internazionali

CAMERA DI COMMERCIO di Milano

In collaborazione con:

Provincia di Milano Settore cultura

Con il patrocinio di:

RegioneLombardia

Indice

Comunicato stampa _____ *3*
Il Progetto Cattedra del Mediterraneo _____ *4*
Il CIPMO _____ *5*
I relatori _____ *6*
Documenti _____ *7*

Comunicato stampa

Conferenza Pubblica del Ciclo "Cattedra del Mediterraneo" 2008

Le strade dell'Islam
Il Medio Oriente tra Erdogan, Ahmanejad e Bin Laden

Giovedì 3 aprile, ore 17.00
Palazzo Turati - Sala Conferenze, via Meravigli 9/B, Milano

Milano, 1 aprile 2008 – L'**Islam politico** è sempre più diversificato, nel Mediterraneo: dalla contestazione egiziana e siriana all'appropriazione statuale palestinese, dalla moderazione turca al nichilismo militare jihadista, dal riformismo marocchino e giordano alle secche algerine. In questo quadro lo sciismo iraniano assume un ruolo sempre più centrale, dagli esiti ancora incerti.
Una miscela contraddittoria che l'Europa non sa ancora come gestire.

Ne parla:
Gilles Kepel
Professore di Studi sul Medio Oriente e Mediterraneo,
Istituto di Studi Politici di Parigi

Introduce:
Vittorio Emanuele Parsi, Professore di Relazioni Internazionali,
Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

Il dibattito sarà preceduto da un intervento di **Janiki Cingoli**, Direttore del Centro Italiano per la Pace in Medio Oriente.

Gilles Kepel incontrerà gli studenti lo stesso giorno, giovedì 3 aprile 2008, alle **ore 11.30**
Sala Cripta - **Università Cattolica del Sacro Cuore**, Largo Gemelli 1, Milano

L'incontro è promosso dal CIPMO con il Comune di Milano e la Camera di Commercio di Milano, in collaborazione con la Provincia di Milano e con il patrocinio della Regione Lombardia.

Il CIPMO *è un Ente Internazionalistico di interesse nazionale, riconosciuto dal Ministero degli Affari Esteri, impegnato a favorire il dialogo israelo-arabo-palestinese e a creare canali permanenti di contatto e cooperazione fra i diversi Paesi, religioni e civiltà dell'area euromediterranea.*

Il ciclo di conferenze ***Cattedra del Mediterraneo****, alla sua terza edizione, è un progetto ideato dal CIPMO nel 2005, cui hanno aderito tutti gli atenei milanesi. Prevede la realizzazione di incontri con i relatori invitati dal CIPMO presso le diverse sedi universitarie, per dar vita a nuove forme di collaborazione fra atenei universitari milanesi e fra questi e gli esperti dei paesi partner mediterranei.*

Per ulteriori informazioni Ufficio stampa CIPMO, Maria Angela Di Pierro/Francesca Tolimieri
Tel. 3482901411/3336060968
e-mail: cipmo@cipmo.org - www.cipmo.org

Il progetto Cattedra del Mediterraneo

Cattedra del Mediterraneo, quest'anno alla sua terza edizione, è un ciclo di conferenze che affronta i temi di attualità del Mediterraneo e Medio Oriente. Il progetto, promosso dal CIPMO con il Comune di Milano e la Camera di Commercio di Milano, con la collaborazione della Provincia di Milano, e con il patrocinio della Regione Lombardia, è strutturato in una serie di incontri, ciascuno dei quali realizzato sia nella tradizionale sede di Palazzo Turati, che nei diversi atenei milanesi, coinvolgendone uno diverso a ogni appuntamento.
Cattedra del Mediterraneo si propone come momento di approfondimento e aggiornamento per docenti, operatori culturali, giornalisti, studiosi, studenti universitarie e cittadini in genere, sugli sviluppi della situazione mediterranea e mediorientale, attraverso la viva voce di qualificati esperti e di alcuni dei più importanti protagonisti delle diverse realtà dell'area.
Si nutre così l'ambizione di contribuire a creare una rete di rapporti culturali ed umani, che possa avvicinare la nostra società al mondo culturale e sociale dei paesi partner mediterranei, creando un vero e proprio network di cooperazione permanente e uno spazio comune "euromediterraneo".
Grazie alla sua attività di coordinamento e alla sua rete di relazioni nell'area mediorientale e mediterranea, il **CIPMO**, nei diversi incontri, porterà a Milano le più note e rappresentative personalità internazionali.
I **beneficiari** ultimi, si crede, non sono soltanto i cittadini e tutti coloro che sono sensibili a queste tematiche, ma anche gli studiosi e i docenti universitari, e soprattutto gli studenti, i laureati di domani.

Cattedra del Mediterraneo 2008 nasce nel segno della continuità e a seguito del successo dei primi due anni di questa iniziativa, realizzati nel 2006 e 2007. L'esito di questi anni di lavoro è stato sorprendente, sia per il numero degli atenei che progressivamente ha aderito al progetto, che per l'affluenza.

Il prossimo appuntamento del 2008:

Israele/Palestina: la forza dei numeri

Incontro con gli studenti: martedì 8 aprile 2008, ore 10.30
Edificio U6 Aula 04, Università degli Studi di Milano Bicocca, piazza del'Ateneo Nuovo 1, Milano

Conferenza pubblica: martedì 8 aprile 2008, ore 17.00
Sala Conferenze di Palazzo Turati, via Meravigli 9/B, Milano

Relatore: Sergio Della Pergola

Seguiranno:

USA, Europa e Iran: dalla confrontation al containment

La tutela degli individui e delle minoranze nell'Islam mediterraneo

L'enigma Pakistan

Il CIPMO

Il CIPMO, Centro Italiano per la Pace in Medio Oriente, è tra le più importanti organizzazioni italiane impegnate sulle tematiche del conflitto israelo-palestinese-arabo e sullo sviluppo delle più diverse forme di cooperazione a livello euromediterraneo.
Fondato nel 1989, da **Janiki Cingoli**, nel 1998 ha ottenuto la qualifica di **Ente Internazionalistico** dal Ministero degli Affari Esteri, che ne ha riconosciuto il **costante impegno nel rafforzare il ruolo dell'Italia nell'area**, svolgendo un ruolo non secondario nel sostegno del processo di pace.
Il Centro è sostenuto dal **Comune**, dalla **Provincia di Milano** e dalla **Regione Lombardia**, che ne hanno promosso la nascita, mentre **l'Unione Europea** supporta alcuni suoi importanti progetti.

Presidente Onorario è il Senatore a Vita e Premio Nobel **Rita Levi Montalcini**.
Il Presidente della Repubblica, **Giorgio Napolitano**, è fra i suoi soci fondatori.

Le principali aree di attività sono:

- **convegni e seminari riservati**: organizzazione di eventi con la partecipazione di esponenti politici, esperti e personalità dei Paesi interessati;
- **educazione alla pace**: conferenze pubbliche di approfondimento delle tematiche mediorientali e mediterranee; lezioni nelle scuole e università; gemellaggi fra studenti;
- **sito Internet:** il sito del CIPMO funge da centro documentazione e testata giornalistica di analisi, attualità e informazione sull'area. Vi si pubblicano editoriali, analisi periodiche e una newsletter bimestrale;
- **ricerche e pubblicazioni**

Approfondimenti e dettagli su tutte le attività sono consultabili sul sito **www.cipmo.org**

Dal dicembre 2003, il CIPMO è **promotore e il coordinatore del Comitato Italiano di Appoggio all'Accordo di Ginevra**, il Modello di Accordo di pace promosso dagli ex ministri Yossi Beilin (Israele) e Yasser Abed Rabbo (Palestina)**.**
Sono molte le istituzioni, pubbliche e private, che hanno aderito al Comitato.

Il CIPMO è stato insignito, nel 2000, **del Premio per la Pace della Regione Lombardia** e nel 2005 ha ricevuto **l'Attestato di Benemerenza Civica da parte del Comune di Milano**.

Janiki Cingoli si occupa di questioni internazionali dal 1976. Tra l'81 e l'86 ha lavorato alle dipendenze del Parlamento Europeo, acquisendo una conoscenza approfondita delle tematiche europee e delle politiche comunitarie. Dal 1999 al 2001 è stato coordinatore del Segretariato Mediterraneo del Ministero dell'Industria e del Commercio Estero. Si è impegnato sulle questioni mediorientali a partire dall'81, promuovendo le prime occasioni di dialogo, in Italia, tra israeliani e palestinesi, e dando un rilevante contributo alla elaborazione delle posizioni del mondo politico italiano su tali problematiche. Dal 1994 è senior adviser della Camera di Commercio di Milano per l'area del Medio Oriente e Mediterraneo.
Analista dei problemi mediorientali per i quotidiani *Il Giorno* e *Europa*.

I relatori

Gilles Kepel

È professore di Studi su Medio Oriente e Mediterraneo all'Istituto di Studi Politici di Parigi, dove è anche responsabile del Dottorato di ricerca sul "Mondo Arabo e Musulmano". È inoltre direttore scientifico del primo ciclo sul Medio Oriente mediterraneo dell'Istituto di Studi Politici di Mentone.

Ha insegnato presso la NYU nel 1994 e la Columbia University nel 1995 e nel 1996. Laureato in arabo, inglese e filosofia, è titolare di due dottorati di ricerca in Scienze Politiche e Sociologia.

Specialista del mondo musulmano e dell'Islam contemporaneo, è autore di numerose opere sul mondo arabo. Fra le sue pubblicazioni, ricordiamo l'opera più recente: *Terreur et Martyre. Relever le défi de civilisation*, Flammarion, Parigi, 2008.

Vittorio Emanuele Parsi

E' professore straordinario di Relazioni Internazionali nell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Dal 2002 è anche professore incaricato nella Facoltà di Economia dell'Università della Svizzera Italiana (USI) di Lugano.

Fa parte del Gruppo di Riflessione Strategica del Ministero degli Affari Esteri, è membro fondatore della Società per lo Studio della Diffusione della Democrazia (SSDD), ed è presidente del comitato scientifico della fondazione "Il Vicino Oriente".

E' commentatore di politica internazionale dell'"Avvenire" e del quotidiano svizzero "Il giornale del popolo"; è opinionista del Tg2, e collaboratore della trasmissione televisiva "L'infedele" (La 7).

Documenti

Articolo pubblicato su Corriere della Sera, 27 marzo 2008

"Il dialogo non passa per la religione"

Kepel: il gesto del Papa ha un forte carattere simbolico che fa discutere

Di Cecilia Zecchinelli

Politologo ed esperto di Medio Oriente e terrorismo islamico, professore all' Istituto di studi politici di Parigi, Gilles Kepel è autore di saggi tradotti in tutto il mondo (da Jihad e Fitna). Nell' ultimo (Terreur et Martyre), esamina tra l' altro il rapporto tra Islam ed Europa, le questioni del dialogo e dell' integrazione, rilanciate in questi giorni dal caso Allam. In Italia questo caso ha suscitato un forte dibattito politico. Nel mondo musulmano, le reazioni sono limitate ai media e a pochi esponenti del dialogo interreligioso. Perché è una questione italiana, alla vigilia del voto, o perché c'è oggi la volontà di non creare nuovi casi Van Gogh o Hirsi Ali?

«Credo che questa conversione sia percepita come scandalosa da molti nel mondo musulmano, per i quali chi abbandona l'Islam è un apostata. Ma dato che Allam è da tempo italiano, la sua decisione gli appartiene. Penso che lo scandalo esista per motivi dogmatici, ma che politicamente sia difficile montare mobilitazioni. Più che la conversione, è però politicamente importante che sia stata celebrata dal Papa, a San Pietro, a Pasqua. Ciò le conferisce un carattere simbolico molto forte, tanto più per le denunce contro l'Islam di Allam. Il suo battesimo si iscrive chiaramente nel seguito del discorso di Ratisbona del Papa, che vede la Chiesa cattolica come simbolo dell' Europa e partecipa al dibattito sull'Islam con vigore. È un caso diverso da Van Gogh e dalla Ali, laici».

Ma anche Allam ha ricevuto minacce di morte. Lei sostiene che ormai Al Qaeda abbia perso: anche in Europa?

«Al Qaeda è stata sconfitta politicamente in Iraq e per l' incapacità di uscire da Internet. Ma la nuova generazione non prende ordini da Bin Laden, agisce individualmente: è successo a Londra e con Van Gogh. Il pericolo resta».

Che politiche seguire allora con le comunità musulmane in Europa? Lei sostiene che la soluzione non è il modello inglese e olandese, multiculturale, ma quello francese laico dell' integrazione. Anche in Italia?

«In Italia, l'arrivo della popolazione islamica è ancora troppo recente. Ma il modello francese resta valido. Il punto è: in che misura c' è una prospettiva d' integrazione culturale per i musulmani? Che fare perché gli immigrati si sentano il più possibile italiani, senza che abbandonino la loro fede? L' integrazione non annulla le differenze, le fa comprendere. Il multiculturalismo le valorizza. E alimenta il terrorismo».

L'Italia sembra meno laica della Francia, però. E molti musulmani immigrati hanno una forte appartenenza religiosa.

«Ma la vita quotidiana dell' Italia, matrimonio, insegnamento, controllo delle nascite, è del tutto laica. E anche in Italia tantissimi cittadini di origine musulmana vivono la loro fede a titolo privato, laicamente. È da loro che possono sorgere elementi forti per il dialogo, che non passa dalle religioni ma dall' economia, dalla prosperità e dalla cultura. Gli esempi delle civiltà fiorentina e veneziana lo insegnano».

Lei sostiene da sempre che è cruciale la separazione tra Stato e Chiesa. Ma oggi le religioni hanno un peso importante: molti criticano il Vaticano, moltissimi le «gerarchie» musulmane.

«In Vaticano, mi sembra che Benedetto XVI stia attuando una strategia di ridefinizione del dogma cattolico, emersa già a Ratisbona: mentre il papa precedente era uomo di comunicazione e predicazione, lui resta il cardinale Ratzinger. Forse si può dire che il dialogo possa sorgere dalla ridefinizione del dogma, ma io credo che passi dalla civilizzazione, dagli scambi. La religione viene dopo e non prima, come pensa il Papa. E in quanto all'apertura dei musulmani, è certo che nei Paesi islamici oggi è inferiore che in passato. Il dialogo, ripeto, può sorgere soprattutto con i musulmani in Europa».

Articolo pubblicato su Corriere della Sera, 5 marzo 2008

"Integrazione: l'Olanda ha fallito"

Gilles Kepel: il rispetto totale delle identità non ha arginato l'integralismo

Di Lorenzo Cremonesi

Parigi - Meglio una struttura composita, che per esser sostenuta abbia bisogno di numerosi pilastri, oppure una struttura costruita in modo più omogeneo? Gilles Kepel utilizza la metafora olandese degli zuilien, i «pilastri» come li chiamano ad Amsterdam, per raccontare la compartimentazione delle diverse comunità di immigrati. E non ha esitazioni sulla sua scelta di campo in quello che definisce «lo scontro epocale tra multiculturalismo e integrazione, nell' era delle sfide fondamentaliste delle nuove componenti islamiche del mondo occidentale». Posto di fronte all' alternativa tra il clima culturale che ha portato all' assassinio di Theo Van Gogh - oltre «all' inevitabile nuova ondata di violenze» che a suo parere seguirà alla diffusione del cortometraggio sul Corano del leader populista olandese Geert Wilders - e le tensioni continue nelle banlieue parigine, Kepel si schiera decisamente con il modello francese. Il suo nuovo libro, Terreur et Martyre: Relever le défi de civilisation (traducibile con: Terrore e Martirio. Sostituire lo scontro di civiltà) edito da Flammarion è in effetti un' ode lunga oltre 360 pagine alla laicità nata dall' Illuminismo europeo e venerata come una fede dall' intellighenzia francese, della quale lui è tra i più noti rappresentanti dalla fine degli anni Ottanta, quando si fece conoscere per gli studi sulle origini dei nuovi movimenti islamici radicali. «Nelle banlieue i moti di protesta, cresciuti dal 2005, ma con radici molto più lontane, non hanno mai mirato alla creazione di un islamistan locale. Tutt' altro, le bande di giovani violenti, pur sradicati, pur decisi ad attaccare i simboli dello Stato, chiedono maggiori opportunità, benessere, vogliono i vantaggi dell' integrazione sociale, non esaltano la loro alterità. E neppure si aggregano per gruppi etnici, non sono arabi contro africani, come avviene invece negli Stati Uniti». Lo incontriamo nel suo ufficio all' Istituto di Studi Politici di Parigi, dove ha la cattedra sul Medio Oriente Mediterraneo. Su una grande mappa geografica appesa al muro indica la sua concezione di Europa allargata dal Mar Baltico verso sud-est, sino al Golfo Persico. Un' Europa che si apre alla sponda meridionale, guarda all' Islam ma non ne ha paura, forte della sua capacità di integrarlo senza rimanerne vittima. «Noi europei e medio-orientali siamo schiacciati tra il martello americano e l' incudine asiatica. Per uscire da questa morsa dobbiamo sapere amalgamare la tecnica e la capacità di inventiva europea alle risorse energetiche e alla mano d' opera a basso prezzo delle regioni mediorientali. La nostra debolezza potrebbe diventare in realtà un punto di forza per superare i due grandi fallimenti degli ultimi anni: l' evidente sconfitta del governo Bush nella guerra al terrorismo, specie in Iraq e Afghanistan, ma anche quella dei terroristi di Al Qaeda, la cui ideologia appare incapace di rinnovarsi». Punta di diamante di questo progetto non sono dunque le diplomazie, non i rapporti tra gli Stati, bensì i luoghi dove si elaborano i rapporti quotidiani tra le componenti della società europea: scuole, tribunali, parlamento, mass media, commissariati, dibattiti tra intellettuali. A questo proposito, Kepel guarda con sospetto alle «ambiguità» di Tariq Ramadan: «Un attivista politico, non è il solo, che si è dato una patina di accademico davvero immeritata. Mi sembra paradossale che l' università Erasmus di Rotterdam gli abbia accordato una cattedra». E nel libro ribadisce più volte il «ruolo deleterio» della tv satellitare araba Al Jazeera come cassa di risonanza consapevole dei comunicati sanguinari di Al Qaeda. Ma è proprio la tradizione laica europea, l' eredità medioevale della concezione gelasiana «delle due spade», della consolidata separazione tra Chiesa a Stato, che rappresenta il viatico della convivenza. Non il discorso del Papa il 12 settembre 2006 a Ratisbona, non la risposta di mobilitazione cristiana all' aggressione terroristica di Osama Bin Laden e Ayman al-Zawahiri. Non la guerra tra croce e mezzaluna. Bensì la flessibilità disincantata della legislazione europea, che potrebbe per esempio riconoscere i figli di diverse mogli di uno stesso uomo, senza per questo legittimare la poligamia. Kepel non apprezza le recenti aperture dell' arcivescovo di Canterbury alla legge islamica. «Fanno parte del modello multiculturale nordico, per altro obsoleto, superato dai fatti, fallito con gli attentati di Londra, nelle manifestazioni contro le vignette danesi da due anni a questa parte, annegato in Olanda anche con il ritiro della cittadinanza alla deputata di origine somala Ayaan Hirsi Ali (che presto potrebbe ricevere quella francese) e ora con la questione del film sul Corano». A suo dire proprio nella sua terra natale il multiculturalismo ha trovato la tomba: «Gli olandesi si illudevano che il rispetto totale dell' autonomia delle diverse comunità di immigrati fosse il garante della convivenza. Mettevano la separatezza degli zuilien alle fondamenta della loro fabbrica sociale. Ma si sono risvegliati con il nemico straniero in casa». * * * Orientalista L' autore Gilles Kepel è nato a Parigi nel 1955, orientalista e politologo, insegna all' Istituto di Studi Politici di Parigi. Ha anche insegnato alla New York University e alla Columbia University di New York Il saggio Il suo ultimo saggio, pubblicato da Flammarion a Parigi, s' intitola «Terreur et Martyre: Relever le défi de civilisation» (Terrore e martirio: sostituire lo scontro di civiltà) I libri Tra i suoi saggi tradotti in Italia: «Fitna. Guerra nel cuore dell' Islam», «Jihad. Ascesa e declino. Storia del fondamentalismo islamico» (entrambi Laterza), «L' autunno della guerra santa. Viaggio nel mondo islamico dopo l' 11 settembre» (Carocci)

Articolo pubblicato su Repubblica, 4 marzo 2008

"Perché Ahmanejad sfida l'Europa"

Di Gilles Kepel

Traduzione di Elisabetta Horvat

Con la visita nei giorni scorsi di Mahmoud Ahmadinejad a Bagdad, Teheran si fa avanti come protagonista centrale di qualunque scenario di uscita dalla crisi irachena; e Washington è costretta ad avallare il suo ruolo. Solo ieri l'opzione di un attacco Usa contro gli impianti nucleari iraniani era sul tavolo della Casa Bianca; il Presidente della Repubblica islamica appariva come un paria, giudica infrequentabile in Occidente per aver incitato a "cancellare Israele dalla carta geografica".
Oggi è ricevuto con tutti gli onori in un Iraq sotto protettorato americano: è il grande ritorno dell'Iran come "superpotenza regionale" del Golfo Persico. George W. Bush è dunque andato a Canossa, permettendo che l'esponente di punta dell' "Asse del Male" fosse accolto in un Paese presidiato da 160.000 soldati statunitensi? E' il trionfo di Ahmadinejad, come proclamano i suoi zelatori? Al di là del paradosso, la realtà è più complessa e si inquadra nel processo di apertura di un sistema di negoziati globali in Medio Oriente, che in prospettiva abbraccia la questione nucleare, la crisi libano-siriana e il conflitto israelo-palestinese. L'Europa – alla cui presidenza sarà di turno la Francia – farebbe bene a misurare la portata di questo processo e a mantenervi il suo ruolo, se vuole avere un peso sul futuro della pace nella grande regione europa-mediterraneo-golfo che sarà il suo spazio naturale sul pianeta globalizzato del XXI secolo tra il martello americano e l'incudine asiatica.
La visita di Ahmadinejad sancisce innanzitutto l'influenza decisiva di Teheran sulle varie milizie sciite irachene che passando all'offensiva contro i sunniti e contro Al Qaeda scatenarono nel 2006 una quasi guerra civile. Le tribù e le fazioni sunnite, escluse dal futuro economico e politico iracheno, espropriate della rendita petrolifera confiscata da sciiti e curdi in virtù della nuova costituzione, avevano strumentalizzato il capo di Al Qaeda in Mesopotamia, lo "sceicco dei tagliagole" Zarqawi, per condurre una sanguinaria jihad contro i loro connazionali sciiti, vittime per eccellenza degli attentati suicidi. Benché i bersagli designati fossero inizialmente i militari stranieri "infedeli", i massacratori si erano accaniti soprattutto contro i civili iracheni "eretici".
Ma lo scorso anno, dopo aver dato il via al caos che ha messo sotto pressione le truppe e i leader americani, Teheran ha esortato i suoi protetti a una tregua: è in gran parte all'Iran che si deve l'attenuazione della violenza sciita nel 2007. La temporanea assenza dell'Iraq dalla prima pagina del *New York Times*, che in questo periodo elettorale consente a repubblicani e democratici di concentrare il dibattito sui *subprimes* e sulla copertura sociale, va ascritta alla Repubblica Islamica assai più che alla mobilitazione ("*surge"*) voluta da Bush, e ai 30.000 uomini inviati di rinforzo all'inizio del 2007. Ma in questo modo Ahmadinejad si è auto-invitato nella campagna presidenziale Usa, sull'esempio di Khomeini, che nel periodo della crisi degli ostaggi dell'ambasciata americana (1979-1980) diede il suo contributo alla sconfitta di Carter e all'elezione di Regan. Ahmadinejad spera, come il suo mentore, di poter negoziare la sua voce a caro prezzo con McCain, Obama o Hilary Clinton.
Ma sul piano interno, la posizione del presidente iraniano arrivato domenica a Bagdad non è molto migliore di quella del suo collega George W. Bush. La politica dello scontro – perlomeno verbale – con gli Stati Uniti, Israele e l'Occidente, si è tradotta in un impoverimento del Paese per via delle sanzioni finanziarie ed economiche, nonostante il vertiginoso aumento del prezzo degli idrocarburi, che non porta alcun beneficio ai cittadini iraniani – al contrario dei loro vicini arabi del Consiglio di Cooperazione del Golfo. La "generazione Pasdaran" – rappresentata dal presidente iraniano è in conflitto sia con il clero, spaventato dal suo avventurismo, sia con i ceti medi iraniani, che vivono secondo l'ora occidentale per interposta antenna parabolica, e non capiscono perché siano private della prosperità quando il greggio è quotato più di 100 dollari al barile.
Confrontato con questa coalizione, che minaccia di fargli perdere le elezioni legislative del 14 marzo, Ahmadinejad si aspetta di vedersi riconoscere, con la visita a Bagdad, la statura di un capo di Stato internazionalmente riconosciuto. Ma ad avvantaggiarsi dei negoziati, o di un primo abbozzo di dialogo con l'Occidente, saranno soprattutto i riformisti. E' questo il dilemma del presidente iraniano, la cui paradossale forza gli deriva dalla sua azione di blocco delle elezioni presidenziali libanesi (tramite Hezbollah), del riconoscimento di Israele ecc. Incominciare a negoziare potrebbe essere per lui, in rapporto ai suoi avversari interni, il bacio della morte.
La politica dell'amministrazione Bush, che con la Guerra del Terrore si prefiggeva di riorganizzare il Medio Oriente sotto il comando degli Stati Uniti, è naufragata nel fiasco iracheno; l'apoteosi islamista promessa da Bin Laden, Zawahiri e compagni grazie alla jihad e al martirio, non è riuscita a mobilitare le masse arabe; e l'embrione di "Stato islamico iracheno", instaurato da Al Qaeda nelle province sunnite, si avvia verso l'aborto, non avendo altra realtà che quella di Internet. Il nemico comune di Bush e Bin Laden, l'Iran sciita e rivoluzionario, è oggi in condizione di negoziare; e dato che la presidenza americana, delegittimata

dal suo insuccesso e handicappata dall'incertezza elettorale, non può raccogliere questa sfida, il compito di indicare la strada spetta ora all'Europa, in partneriato con gli Stati arabi del Consiglio di Cooperazione del Golfo – un organismo costituito nel 1981 contro l'Iran, ma che ha accolto Ahmadinejad in occasione del suo ultimo vertice nel Qatar. Questa sfida – una sfida di civiltà – sarà uno dei principali compiti della presidenza francese dell'Unione Europea. Sta a noi dar prova di volontà politica misurando tutta la portata della posta in gioco.

Pubblicato su Open Democracy (www.opendemocracy.net), 11 novembre 2004

The war for Muslim minds: an interview with Gilles Kepel

openDemocracy: The first section of your book *The War for Muslim Minds: Islam and the West* explores the curious convergence at the crossroads of 9/11 between two diametrically opposed ways of thinking: those of the American neo–conservatives and the *jihadis* of the middle east – the subject also of Adam Curtis's documentary *The Power of Nightmares* , which you advised and which tracks the thinking of Sayyid Qutb and Leo Strauss from 1940s America onwards.
How far would you push this "fatal symmetry"?
Gilles Kepel: No absolute equivalence can be drawn between Sayyid Qutb and Leo Strauss, between Ayman al–Zawahiri and Paul Wolfowitz. Whatever criticisms might be made of the neocons, there is no reason to be suspicious of their stated goal – a democratic middle east. Leo Strauss was convinced that communism and Nazism, as he suffered them under the Weimar republic in his native Germany, were the main enemies of democracy, and that the ultimate struggle was for democracy – not a conviction shared by al–Zawahiri, for whom democracy is the antithesis of Islam.
The problem lies in the means that they use to achieve their aims. Both, in their sombre diagnosis of the middle east, see violence as the only way to change the present state of affairs. For the neo–conservatives, this means military intervention. The demise of the Saddam Hussein regime was already deemed desirable in the mid–1990s, as we learn from a text bearing the signature of some of the most prominent of today's neo–conservatives in President Bush's team and the Washington think–tanks.
In the 1990s, the *jihadis* meanwhile favoured the sort of guerrilla warfare which mimicked what they thought had secured their victory in the Afghan *jihad*. But with the failure of successive operations in Algeria, Egypt, and Bosnia, al–Zawahiri's circle turned their attention to what they called "martyrdom operations" – in short, to terrorism.
But the defining moment, shared by what we might call the "pre–neocons" and the *jihadis*, was engineered in the 1980s in Afghanistan under Ronald Reagan, when Richard Perle (the "prince of darkness") was – like Paul Wolfowitz today – under–secretary for defense. At the time, Osama bin Laden and Ayman al–Zawahiri were in training camps in Pakistan and Afghanistan after their makeover turning them into freedom fighters against the Soviet army.
This, I would say – to reverse the title of Richard Perle's book (with David Frum) *An End to Evil: how to win the war on terror* – was the *beginning* of evil: *salafi jihadism* born out of *jihad* in Afghanistan. The neocons and *jihadis* are equally in denial over this episode.
Neocons do not want to be reminded that help from Reagan's administration made *jihadism* possible, then and now; United States backing alone made possible this breeding–ground where Qutbist thinking and *salafi* indoctrination coalesced.
The *jihadis*, claiming that they alone won the war against the evil empire of *kufr* (impiety) and its Red Army, also dismiss what they owe to American policy. But without the smart, ground–to–air, shoulder–borne Stinger missiles – brainchild of Albert Wohlstetter's military thinking – the Soviet forces would never have been defeated. In this respect, the Afghan–bred *mujaheddin* is the metonymy or synecdoche – the best image of the geopolitical crossroads represented by 9/11.
If you find openDemocracy's reports, interviews and features about Islamic worlds, Iraq, and the "war on terror" unique and valuable, please subscribe for just £25 / $40 / □40. You'll gain access to the easy–to–read PDF of Gilles Kepel's and many other articles from our "Europe & Islam" debate.
openDemocracy: Is it significant that both traditions value the "noble lie"?
Gilles Kepel: In a way there is some sort of parallelism – though this is rather a general phenomenon in politics. I guess I would say it is not peculiar to them.
Much has been made of Paul Wolfowitz's interview with Sam Tannenhaus in *Vanity Fair* (May 2003 [10]) when he said that the dossier about Saddam Hussein's weapons of mass destruction (WMD) was a "winner" when it came to expediting the crucial prewar Congressional vote.
Wolfowitz's formulation was defended at the time as a Straussian, Machiavellian, or even Platonist lie: the masses do not know what is good for them, but their leaders do, and moreover need to find some slogan with which to mobilise them – a slogan which, in Plato's words, may always have more to do with rhetoric than truth.

Ayman al–Zawahiri's pamphlet, *Knights Under the Prophet's Banner*, considers *jihad* against Israel such a rhetorical device, one that will mobilise non–believers as well as the *umma*.

The Iraqi crucible

openDemocracy: Does the neocons' commitment to such rhetorical devices help explain why their professed commitment to democracy is so distrusted?

Gilles Kepel: The neocons are indeed commonly considered a bunch of hypocrites. I don't agree: I may be naïve, but I have seen many of them at work and read their texts intensively, and I think that they are indeed firm proponents of democracy.

Most of them, however, have a peculiar agenda in relation to the middle east, where all criteria except Israel's security pale into insignificance. They do not understand or wish to see the contradiction between preaching the necessity of democratic regimes in the area and refusing to engage seriously in the Israeli–Palestinian dispute. Instead, they choose to believe that no requirement for democracy should be allowed to put the slightest pressure on Ariel Sharon. As long as this continues, the neocons have no chance to win the support of Muslims or middle–east civil societies against radicals and terrorists.

In recent discussions in Washington with US administration officials and agencies dealing with middle–east policy, I tried to persuade them of the centrality of the "war for Muslim hearts and minds" – and the fact that in this war, weapons cannot be an end in themselves, only a means. What Ayman al–Zawahiri calls "the Muslim masses" are ultimately the only group able to eradicate terrorism, to dry up the pond where people like him thrive. To tackle this, you must engage civil society.

This issue is decisive in Iraq today because the *jihadis* believe that Iraq is their new terrain. They believe that Iraq will follow 9/11 in setting an example for the Muslim world – exposing the weakness of the west, then mobilising and galvanising the masses, who will become fearless in the face of the enemy.

In cyberspace at least, they have already largely succeeded. The *jihadis* may have failed miserably in inspiring the masses to replace existing regimes with Islamic, *sharia*–driven states. But they have created a constituency of internet activists dedicated to spreading terrorism around the globe.

The crucial issue now is whether Iraq is the new land of *jihad* or of *fitna* – a war in the heart of Islam that threatens the faithful with community fragmentation, disintegration and ruin (my book takes its French title from the term).

The example of Algeria in the 1990s is relevant here. Until 1996, militant Armed Islamic Group (GIA) or Islamic Salvation Front (FIS)movements controlled large parts of Algeria, and the regime seemed doomed; then, for disputed reasons – military security operations, infiltration activities and other provocations, the internal dynamics of the GIA – the Islamists suddenly seemed to have alienated the bulk of the Algerian population. They even lost support among those who had previously voted for them.

Today in Iraq, there are daily images of hostages being beheaded as traitors, of corpses of policemen in the rivers – a spectacle of horror designed to convince that *jihad* is on the rise and that the US will never prevail. Yet *jihadi* Islamism in Iraq can draw on only the 17% of the population who are *Sunni* Arabs. The Iraqi Kurds and *Shi'a* are beyond their reach.

The US, particularly its neocon element, is still committed to playing the *Shi'a* card – not just for Iraq itself, but because it is convinced that a secular, pro–western, *Shi'a*–majority–governed Iraq, would act as a magnet for neighbouring Iran.

In Iran, sentiment against the clerical regime is running high within the general population, but people are too afraid to organise themselves. The regime has been shrewd enough to redistribute some wealth to the middle classes, many of whom (like my Czech relatives under communism) live comfortable private lives but are reluctant to act publicly – because they know what they might lose, and are not sure of what they could gain. In this circumstance, a secular, *Shi'a*–dominated Iraq would boost the morale of the anti–regime sectors of Iranian civil society.

The Iranian regime has understood this – to it – dangerous prospect. In my view, it backed Muqtada al–Sadr in hopes that he might help avert it. The attempt failed: the Sadrists' feeble insurgency collapsed when Grand Ayatollah Ali Sistani made a remarkable political move – mobilising all the clerical resources of *Shi'ism*, and returning to Najaf and Karbala, to compel al–Sadr's young school dropouts to pay their respects instead to *him*. As a result, Iraqi *Shi'a* representatives – Sistani and al–Sadr alike – have now agreed to take part in Iraq's elections in January 2005.

Why have they agreed – and in a way that runs counter to the wishes of the insurgents in Fallujah, Ramadi, and Samarra? Because a large majority of Iraqis killed by car–bombings and assassinations each week are *Shi'a*, and the perpetrators radical *Sunni*.

This confirms the fact that the *Sunni* insurgents can rely only on a limited band of support in Iraq. The daily media diet of beheadings can so easily and wrongly suggest that the American army is being defeated. Terrorism, in order to win, has to gain momentum over time, by making an investment. It is the return on that investment that counts. In Iraq, it may not be in their favour.

Jihad or *fitna* in Iraq? We are approaching a watershed. If the majority of Iraqis decide that this is *fitna* and rejects the Iraqi radicals – then they have lost, as they lost in Algeria. But for this to happen, the concerns of the Iraqi population must be heard.

From the Arab perspective, *fitna* is a huge contemporary issue. Arabs have a real fear that they are being trapped between the neo–conservatives and the followers of Osama bin Laden. The victory of either, they are convinced, would be to the detriment of Arab civil society.

openDemocracy: Even if this assessment of internal *Shi'a* politics holds, it surely doesn't address a deformity of neocon thinking in relation to establishing democracy in Iraq: namely, Muqtada al–Sadr's significant support among many impoverished and dispossessed Iraqi *Shi'a*?
Gilles Kepel: The United States troops could, I imagine, have eliminated Muqtada al–Sadr with a smart missile had they really wanted to; but I guess that they perceive him as someone who can ultimately be coopted and inserted into the lower ranks of the *Shi'a* hierarchy. Like his distant cousin Musa al–Sadr in Lebanon, leader of the anti–communist Movement of the Dispossessed, the calculation is probably that Muqtada can act as a mediator between any future government and the large disenfranchised groups in Baghdad's Sadr City and equivalent areas.
More from Gilles Kepel in openDemocracy:

- "The trail of political Islam" (July 2002)
- "Tightrope walks and chessboards: an interview with Gilles Kepel" (April 2003)

The main shortcoming of the neocon understanding of democracy, and indeed their whole vision of the world, lies deeper: in its strategic assessment that all it needed to accomplish in Iraq was to remove Saddam Hussein's regime and thus free Iraqi society. The neocons completely failed to grasp what had happened during the previous sanctions regime – a colossal blindspot equivalent to that over *jihad* in Afghanistan. Over Iraq, as in Afghanistan, the neocons turned to the "war on terror" as a kind of forward flight rather than confront themselves.
Iraq under sanctions was governed by a welfare–state system of a fascist or communist type, where the ruler bought social peace by limited redistribution of oil wealth. This was of course built on tremendous coercion and violence, including genocide against the Kurds in the late 1980s and the massacre of the *Shi'a* in 1991.
This welfare system and what remained of Iraqi society was smashed under the decade–long embargo of the 1990s. As Saddam Hussein, his family and cronies controlled access to scarce goods, people became organised via competitive tribal and religious affiliation. *This*, not the romanticised civil society of neocon imagination, is what was lurking within Iraqi society when the Saddam lid was removed.
Here is the challenge of democracy in Iraq. First, how do the forces of occupation come to terms with complex Iraqi social realities? Second, how can they find a place for *Sunni* Arabs in tomorrow's Iraq? Paul Bremer, head of the Coalition Provisional Authority, made a huge mistake in demobilising the Iraqi army, thus bitterly antagonising their Ba'athist and Tikriti officers. They had nothing to lose – so they went to Fallujah, with their ammunition, their weapons, their expertise, and their intelligence files.
As a result, Fallujah is a cocktail where disenfranchised Ba'ath army officers provide weaponry and intelligence; *jihadi* foreigners are able (thanks also to the army's dissolution) freely to carry their ideology across national borders, coalescing with some Iraqi militants; and *Sunni* Arabs fleeing the Kurdistan they settled after the genocide of the Kurds (to secure the areas close to the Kirkuk and Hanikin oilfields) provide the suicide bombers.
openDemocracy: How should those who support the Iraqi government handle the situation in Fallujah and elsewhere?
Gilles Kepel: There are two options: to call all the insurgents *jihadis* and consider that crushing military force is the only solution; or to think through the reason why they have received support among many *Sunni* Iraqis.
Sunni Arabs can expect to be big losers in tomorrow's Iraq. Even five million Iraqi barrels of oil a day at $55 per barrel (in today's market), a tremendous amount of money, will not be so for the *Sunni* if revenues are shared according to the proportion of the different groups in the population. The Kurds, for example, have learned bitter lesson from the Lausanne treaty (1923) onwards: they are stockpiling weapons, so far with the tacit acquiescence of the "community of civilised nations", as the only way to ensure that they will be taken seriously as oil partners and not discarded this time around. This issue is a crucible for democracy in Iraq.

Islam in Europe's heart

openDemocracy: But you also see the "war for Muslim minds" as being fought in Europe as much as in Iraq – and the communities of believers on the periphery of cities like London and Paris as the main battlefield in this war for the next decade?
Gilles Kepel: Yes. This is a major issue which is not yet properly understood. In the United States, my main aim was to explain as well as I could to our American friends the implications of the fact that they are "far" and we are "near".
We in Europe – especially those of us in the Mediterranean countries, but also in Britain – are in a certain sense an integral part of the middle east and its debates. The significant proportion of people in Europe of Muslim origin, many of them longstanding or would–be European citizens, underlines this. Everybody in north Africa, for example, has a cousin, a brother, or an uncle in Brussels, Marseilles or Madrid.
The people at home see those family members as role models – the first generation ever to belong to and take part in a democratic society. This has a tremendous force of attraction in relation to people's self–definition. Democracy comes within the psychological reach of such people. They cannot see it

implemented in their own societies, but they observe very carefully what is happening to people of Muslim descent in European countries. Their experience has a great cumulative impact, a kind of snowball effect, in the middle east.

openDemocracy: How does the condition of civil society in the middle east, essential to the possibility of a future beyond *jihad*, relate to the battle over Europe?

Gilles Kepel: There is a battle, and it can be won, but a successful outcome requires some very particular preconditions.

The response to the kidnapping of two French journalists, Christian Chesnot and Georges Malbrunot, in Iraq on 20 August 2004 is an illustration of this. A so–called "Islamist army", after buying them from the group of thugs responsible for their seizure, announced they would behead the journalists unless France rescinded its secular ban on the wearing of the *hijab* (and other religious apparel) in French schools. The "army" was convinced that this would mobilise the masses of the *umma* in their favour, and were supported in this expectation by various French Islamists on Arabic–speaking satellite TV.

Much to their dismay, French people of Muslim descent – regardless of the degree of their devotion – adamantly denied the kidnappers the right to speak in their name, and affirmed a primary solidarity with the journalists, not to whoever claimed to speak in the name of Islam.

This had the immediate effect of compelling the Muslim Brothers, and even Hamas and Hizbollah, to put pressure on the abductors. This was not out of any love for the France they call "Islamophobic". They hate France and its *laïcité*, which – rightly I think – they see as a true bulwark against their *jihadism*. French Muslims acted thus because of the damage the incident might otherwise do to *jihad* – in breaking the ranks of the community, in sowing the seeds of *fitna*.

openDemocracy: Were those Muslims who came out onto the streets of France to say "not in my name" not also making a crucial decision about their identities as individuals living in Europe, in a much wider argument?

Gilles Kepel: Yes. They were saying that their Muslim descent must not be hijacked to jeopardise what to them was most important in this whole episode, which was their being French and European. This defence of their identity was so forceful that the Union of Islamic Organisations of France (UOIF) were obliged to stop campaigning on the issue; a leader of the UOIF even said that she would readily replace one of the journalists rather than have her veil "tainted with the hostages' blood".

Meanwhile, the UOIF president Lhaj Thami Breze has more recently said: "We are not going to be intimidated any more by this hostage business. We said nothing till now, but now we must restart the campaign against the veil."

openDemocracy: In your analysis of the *hijab* issue, you see the large majority of cases where it is worn not as a set of decisions by individuals, but very much as an instance of unacceptable communalist or communitarian pressure?

Gilles Kepel: It can of course be both at the same time. If you want to wear a veil, you are free to choose that option, as long as it is somewhere that is not a public space, such as a state school.

The larger point is that personal identity is not a given, but something in the continual process of being built. In the case of the *hijab*, the state affirmed the right of young women of Muslim origin in France not to be under pressure in state schools or projects from thugs who – in the name of Islamism or *salafism* – compelled them to wear the veil or be abused as "prostitutes" or even physically attacked.

This combination of the French hostage crisis in Iraq with the national debate over the *hijab* is clearly a very significant event, not just for people of Muslim descent in Europe, but for the Muslim world in general.

A trap of distrust

openDemocracy: Some European policy–makers seek to make a division within political Islam, between those recuperable for democracy and the rest. Your book describes how, in 2002, the French state created an official representative body, the French Council of the Muslim Faith (CFCM); and how the then interior minister and rising political star Nicolas Sarkozy sought the inclusion of the Union of Islamic Organisations of France (UOIF) in the new organisation because it was usefully attuned to a young, popular social base, yet excluded Tariq Ramadan's "faction".

This incident, and the wider survey of the European battle for Muslim hearts and minds in your book, suggests to me that the battlefield is strewn with landmines whose detonator I would like to call a "dissimulation trope" – a process whereby congenital suspicion is invoked to describe *any* possible European Muslim interlocutor.

Tariq Ramadan himself – the "brilliant young philosophy lecturer…or undercover heir to the Muslim Brotherhood", "the arch dissimulator", as *Le Monde* and *Le Nouvel Observateur* have sought to define him – is a good example of this. You too seem to place Ramadan on one side of this imaginary line, and comment:

"As was the case with Western communism, it is hard to know whether changes in Islamist vocabulary accurately track structural transformations in ideology or are merely rhetorical artifices to mask a hidden agenda. This is an important point of contention, not just for the Muslim Brothers' descendants in Europe and the US today, but for those betting for and against them."

If we, European non–Muslims and Muslims (whether devotional or by inheritance) alike, are *really* intent on winning hearts and minds, and on challenging all the tightrope–walkers between Europe and Islam to do their best rather than their worst – then don't we have to move beyond this "dissimulation trope"?

Gilles Kepel: The battle for Europe can go two ways. Its outcome can be a continent whose millions of citizens of Muslim descent represent a paragon of enlightened modernity, and in turn spread visions of democracy to north Africa and the middle east; or it can become a place where Islamists and *salafists* will manipulate significant numbers of Muslims in Europe to help advance their aim of creating strongholds of uncompromising Islamist identity capable of sustaining political campaigns (as over the *hijab*) or creating *jihadi* cells capable of inflicting attacks on the scale of Madrid.

The scale of radical Islamist ambition can be seen by examining the thinking of Abdallah Azzam, the Palestinian who was the chief exponent of *jihad* in Afghanistan. Azzam considered that one of the objectives of *jihad* was to reconquer Andalusia (alongside Afghanistan, Palestine and Bosnia, among other lands) – because once Muslim, a country must remain Muslim for eternity.

In such territories – Israel is the clearest example – it is legitimate to kill men and women, because formerly this was Muslim land seized by illicit occupiers. The same applies to Spain, formerly Muslim al–Andalus; spilling the blood of non–Muslim Spaniards is legitimate. This is one strand of the ideology that conceived and executed the Madrid bombings.

The pamphlets of Abu Musab al–Zarqawi, now circulating in Iraq, similarly view the Ottoman failure to capture Vienna in the siege of 1683 as a crucial setback in the Muslim effort to Islamicise Europe – one they attribute to contemporaneous *Shi'a* betrayal of the Ottomans in Iraq. For such people, the reconquest of Europe is the completion of a centuries–long task.

For a third Muslim figure, Sheikh Yusuf al–Qaradawi– head of the Dublin–based European Council for Fatwa and Research (ECFR) – the aim is to expand the call to Islam in Europe in a non–confrontational way; and meanwhile to develop by every means the spreading of the word (*dawa*) in various ways: websites, preaching in mosques, converting indigenous Europeans to Islam, and political participation. Muslim Brotherhood organisations like the Muslim Association of Britain (Mab) and the UOIF seek to become pressure groups campaigning on the veil and related issues in order to expand their political influence.

Islam and the left: an unholy alliance

Gilles Kepel: An interesting new development here is the way Islamists are hijacking the political agenda of the anti–globalisation left, which lacks any political compass of its own. Tariq Ramadan has attended the last two European Social Forums in Paris and London, and has formed an alliance with the far left, in hope of becoming the public voice not only of French Muslim communities but of a "universalist" political agenda. For him, Islam is the destination not the starting–point, and the vehicle is created by a fusion of radical "pro–*hijab*" elements within the European Social Forum with the more deluded anti–globalisation activists.

This "entryist" approach is evident in several social coalitions in France, for example a project in the Lyon suburbs (*Diverscités*) organised by leftists and communists which later included Islamists as representatives of the "exploited Muslim masses". The founders trained the newcomers in public speaking and debate (the same way I was taught as a young Trotskyist thirty years ago); but when the organisation launched a campaign in defence of prisoners in Guantanamo who came from the Lyon area, the Islamists hijacked the organisation, and the leftists were sidelined.

In the face of such attempt to seize the anti–globalisation movement or its offshoots and local initiatives, greens and ex–leftists look at Islamists the way European fellow–travellers of the Soviet Union viewed the communist parties in France, Italy, Spain or Britain during the cold war. As they once believed the communists to be true representatives of the suffering proletariat, they now see Islamists as spokespersons for the suffering of Muslims, on the bottom rung of European society.

The Islamist claim of victim status for Muslims worldwide thus has a ready political echo on the left, and helps to blur distinct political agendas and flatten political complexities in the name of a generalised suffering.

Here, "multiculturalism" is one of the key terms in the battle for Europe, because it offers a perfect opportunity for all shades of Islamism to demonstrate that European culture or its traditions are only relative, and that their own worldview is ultimately absolute. European values and perspectives are particular, but at the end of the day if not at the starting–point, theirs are universal.

This is a long way from answering your question about dissimulation. In my view, the question of whether someone like Tariq Ramadan is two–faced is not the real issue. I see nothing particularly wrong in someone who is in politics using all the means at his disposal. The more relevant point is about the kind of alliance he seeks to form with the extreme left, calculating that it is unlikely to long resist the Islamists' much more potent and organised ideology.

openDemocracy: Does this mean that the United States was justified in refusing Tariq Ramadan a visa to enter the country in order to teach in the University of Notre Dame?

Gilles Kepel: No. Tariq Ramadan has a right to express his ideas where there is freedom of expression. As far as I know, he is not a terrorist. But then every country has the right to deny access to whomever they wish.

From his point of view, this was a major setback – because just as it was European media attention which catapulted him into the limelight in 2003, the lack of such attention has sidelined him, and he needs something like a university base. In this instance, he is the victim of the heavy politicisation of middle–east studies in the United States, with endowed chairs on either side paid for by Arab sheikhs and pro–Israelis.

Ramadan was a pawn in a game that has other, far other more serious consequences. The US now has tens of thousands of its boys in Iraq and is spending hundreds of millions of dollars there; but it finds itself devoid of relevant knowledge of the middle east because partisanship has replaced scholarship. The predominant influence has veered from the John Esposito people to (since 9/11) the Richard Pipes people. This, in my view, is to the detriment of scholarship.

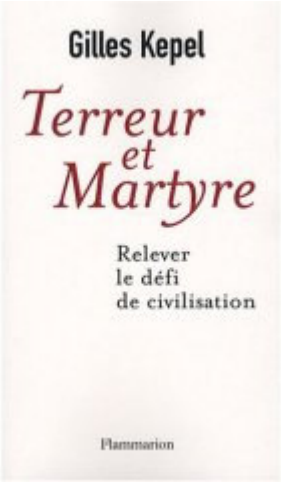
European Muslims and world democracy

openDemocracy: You talk about the "magnet" of democracy in Europe. Yet in your closing chapter you warn that the Arabic word for the democratic process, *damakrata*, "is frequently used pejoratively, signifying a change imposed from without". Does not the attempt to introduce "democracy by force" in Iraq appear to many Muslims in Europe, the middle east, and worldwide as a further discrediting of the notion?

Gilles Kepel: The removal of Saddam Hussein in the name of democracy was perfectly legitimate to my mind. What is so problematic is the way it was done. The American dressing of Iraq in supposedly democratic garb, while absolutely nothing is done to put pressure on Ariel Sharon, has had a tremendously negative effect on the discussion of democracy in the Muslim world.

Europe has the best chance to provide a counter–current of evidence that people of Muslim descent themselves – like those demonstrating against Iraqi hostage–takers – can implement and practice democracy. But what is happening in Iraq is a liability.

Schede editoriali



Gilles Kepel

Terreur et Martyre. Relever le défi de civilisation

Flammarion
2008
p. 365

Depuis le 11 septembre 2001, deux Grands Récits opposés se sont disputés l'intelligence du monde: la guerre américaine contre la terreur et l'exaltation du martyre par les jihadistes. En voulant nous sauver du Mal - l'un pour parachuter la démocratie au Moyen-Orient, l'autre pour assurer l'apothéose de l'islamisme radical sur la planète - ils ont enfanté la barbarie. En restent des images d'abjection et de violence qui peuplent les écrans de télévision et d'ordinateur: otages occidentaux égorgés en Irak, victimes déchiquetées d'attentats-suicides, prisonniers musulmans dénudés à Abou Ghraïb ou torturés à Guantanamo. Mais sur le terrain, ni les néo-conservateurs ni Al Qa'ida ne l'ont emporté, basculant au contraire dans la déchéance morale. Et ils ont ouvert la voie à leur ennemi commun de Téhéran - ravivant les conflits entre chiites et sunnites, entre Persans et Arabes, sur les rives pétrolifères d'un Golfe désormais hanté par la menace nucléaire. Avec les succès remportés par le Hezbollah face à Israël, la conquête de Gaza par Hamas, le fiasco de l'occupation de l'Irak, la paix américaine, qui devait simultanément sécuriser l'État hébreu et les flux d'hydrocarbures, s'est avérée une chimère. Comment rompre le cercle vicieux de la Terreur et du Martyre? L'Europe, pourtant marginalisée depuis le 11 septembre, cible d'attentats islamistes à Londres ou Amsterdam, prise en otage par l'affaire des caricatures du Prophète, secouée par les émeutes des banlieues françaises, représente paradoxalement le vecteur de la rencontre concrète entre tous ceux qui partagent la même volonté de relever le défi de civilisation face à cette barbarie. En construisant un espace de prospérité qui s'étende jusqu'au Golfe à travers la Méditerranée, elle établira les contours d'une nouvelle région fournissant le seul cadre adéquat pour la paix - à condition qu'elle fasse preuve de courage politique.

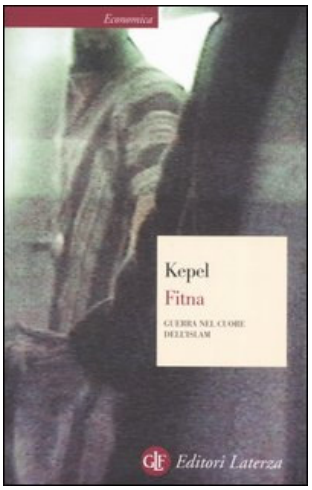
In italiano:

Gilles Kepel

IL profeta e il faraone.
I fratelli musulmani alle origini del movimento islamista

Laterza
2006
p. 264

«Gli islamisti egiziani rappresentano ancora, settant'anni dopo la fondazione dei Fratelli musulmani e vent'anni dopo l'uccisione del 'Faraone' Sadat, uno dei cardini del movimento islamista mondiale. Anche se hanno dovuto far fronte alla concorrenza ideologica delle loro controparti dell'Asia sudorientale o della penisola arabica, sono un gruppo con cui fare i conti: le lezioni che si possono ricavare sulle rive del Nilo possono aiutarci a decifrare che cosa succede nel nome dell'islam nel mondo di inizio XXI secolo, cominciato a New York una luminosa mattina di settembre.» Questa la tesi forte di Gilles Kepel che con mano sapiente traccia la storia delle radici ideologiche e religiose dell'odierno radicalismo islamico.

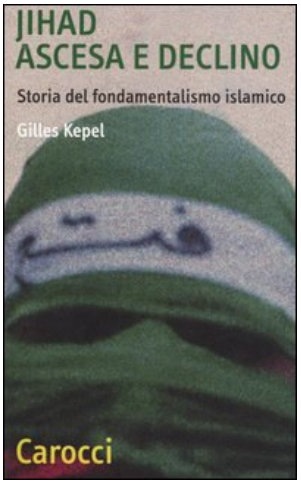


Gilles Kepel

Fitna. Guerra nel cuore dell'Islam

Laterza
2004
p. 316

Fitna: in arabo disordine, caos. È lo stato di sedizione e di anarchia, la guerra interna alla comunità dei fedeli del Corano in cui sta precipitando il mondo musulmano. Con una posta in gioco decisiva: la mobilitazione delle masse diseredate e l'instaurazione di uno Stato islamico. Gilles Kepel insegna all'Istituto di Studi politici a Parigi (IEP), dove dirige il programma di dottorato sul mondo arabo-musulmano.



Gilles Kepel

Jihad. Ascesa e declino.
Storia del fondamentalismo islamico

Carocci
2004
p. 436

L'ascesa e il fondamentalismo islamico nel secondo dopoguerra rappresenta senza dubbio uno dei fenomeni più significativi del secolo appena concluso, nonché una delle incognite maggiori del secolo che è aperto. Questa sintesi originale a firma di uno dei maggiori esperti dell'argomento ne fornisce per la prima volta una ricostruzione complessiva, analizzandone le diverse dimensioni storiche, culturali e sociali e fornendo le chiavi per comprendere l'ampiezza di un movimento politico religioso che si è esteso dall'Algeria all'Afghanistan, dalla Turchia all'Indonesia.

Bibliografia di Gilles Kepel

Opere tradotte in italiano

L'Islam
Firenze, Giunti Editore, 1989

A ovest di Allah
Palermo, Sellerio di Giorgianni, 1996

L'autunno della guerra santa: viaggio nel mondo islamico dopo l'11 settembre
Roma, Carocci, 2002

Jihad. Ascesa e declino: storia del fondamentalismo islamico.
Roma, Carocci 2004

Fitna: Guerra nel cuore dell'Islam
Bari, Laterza, 2004

Il profeta e il faraone: i fratelli musulmani alle origini del movimento islamista
Bari, Laterza, 2006

Bibliografia completa

Le Prophète et Pharaon, La Découverte, 1984 (riedito da Seuil, 1993).

Les Banlieues de l'islam, Seuil, 1987 (ristampato da Points-actuel, 1991).

La Revanche de Dieu, Seuil, 1991 (ristampato da Points-essai, 1992 et 2003).

A l'Ouest d'Allah, Seuil, 1994 (repris dans Points-Seuil, 1995).

Jihad, Gallimard, 2000 (ristampato da Folio actuel, nuova edizione, 2002)

Cronique d'une guerre d'Orient, Gallimard, 2002.

Fitna, Gallimard, 2004 (ristampato da Folio-actuel, 2007).

Terreur et Martyre: releverle défi de civilisation, Flammarion, 2008.

Autori vari:

Les Musulmans dans la société française (con Rémy Leveau), Presses de Sciences-Po, 1988.

Intellectuels et militants de l'islam contemporain (con Yann Richard), Seuil, 1990.

Les Politiques de Dieu, Seuil, 1992.

Exils et royaumes, Presses de Sciences-Po, 1994.

Al Qa'ida dans le texte, Presses universitaires de France, 2005 (con Jean-Pierre Milelli, Thomas Hegghammer, Stéphane Lacroix e Omar Saghi), (ristampato da Quadrige, 2008).

Principali pubblicazioni di Vittorio Emanuele Parsi

Filippo Andreatta, Marco Clementi, Alessandro Colombo, Mathias Koenig Archibugi, Vittorio Emanuele Parsi, ***Relazioni Internazionali***, Bologna, Il Mulino, 2007

L'alleanza inevitabile. Europa e Stati Uniti oltre l'Iraq, Seconda edizione ampliata, con Prefazione di Angelo Panebianco, Università Bocconi Editore, Milano, 2006 (trad. ingl.
The Inevitable Alliance. Europe and The United States Beyond Iraq, Palgrave- Macmillan, New York, 2006).

Partners or Rivals? European-American Relations after Iraq, Edited by Matthew Evangelista and Vittorio Emanuele Parsi, Vita e Pensiero, Milano, 2005.

Che differenza può fare un giorno. Guerra, pace e sicurezza dopo l'11 settembre, a cura di Vittorio Emanuele Parsi, Vita e Pensiero, Milano, 2003

Manuale di Relazioni Internazionali. Dal sistema bipolare all'età globale, a cura di G. John Ikenberry e Vittorio Emanuele Parsi, Laterza, Roma-Bari, 2001 (trad. russa 2003).

Teorie e metodi nelle Relazioni Internazionali. La disciplina e la sua evoluzione, a cura di G. John Ikenberry e Vittorio Emanuele Parsi, Laterza, Roma-Bari, 2001.

Cittadinanza e identità costituzionale europea, a cura di Vittorio Emanuele Parsi, Il Mulino, Bologna, 2001.

Lorenzo Ornaghi e Vittorio Emanuele Parsi, ***Lo sguardo corto. Critica della classe dirigente italiana,*** Laterza, Roma-Bari, 2001.

Interesse nazionale e globalizzazione. I regimi democratici nelle trasformazioni del sistema post-westfaliano, Jaca Book, Milano, 1998.

Democrazia e mercato. Elementi di analisi del sistema internazionale, Jaca Book, Milano, 1995.

Lorenzo Ornaghi e Vittorio Emanuele Parsi, ***La virtù dei migliori. Le élite, la democrazia, l'Italia***, Il Mulino, Bologna, 1994.